

## L'America Latina riscrive il significato del commercio equo certificato

Marco Coscione

(Fundación Global Democracia y Desarrollo, Santo Domingo, República Dominicana)

Se i maggiori contributi alle scienze sociali, nei più svariati ambiti dell'economia solidale, ci arrivano in gran parte dai paesi del Cono Sud (Cile, Brasile, Argentina o Uruguay), tra gli studi più approfonditi ed attuali sul commercio equo certificato dalla *Fairtrade Labelling Organizations International* (FLO) predominano ancora le visioni accademiche nordamericana ed europea.

Il concetto di economia solidale, ombrello sotto il quale si sviluppano anche le relazioni di commercio equo, affonda le sue radici nel continente latinoamericano: fu il cileno (di origini italiane) Luis Razeto che lo introdusse nelle scienze sociali ed economiche agli inizi degli anni ottanta. Razeto definisce l'economia solidale come *«una ricerca teorica e pratica di forme alternative di fare economia, basate sulla solidarietà e sul lavoro. Il principio fondamentale dell'economia solidale è che l'introduzione di livelli crescenti e qualitativamente superiori di solidarietà nelle attività, organizzazioni e istituzioni economiche, tanto nelle imprese come nei mercati e nelle politiche pubbliche, aumenta l'efficienza micro e macroeconomica, e genera allo stesso tempo una serie di benefici sociali e culturali che favoriscono tutta la società»*.<sup>1</sup>

La definizione di commercio equo, al contrario, fu elaborata principalmente da attori del Nord, soprattutto europei. Nel 2001, la *Fair Trade Labelling Organizations International*, IFAT (*International Fair Trade Association*, attualmente *World Fair Trade Organization*, WFTO), il *Network of European Worldshops* e la *European Fair Trade Association* (EFTA), si accordarono su una definizione comune: *«Fair Trade is a trading partnership, based on dialogue, transparency and respect, that seeks greater equity in international trade. It contributes to sustainable development by offering better trading conditions to, and securing the rights of, marginalized producers and workers – especially in the South. Fair Trade organizations (backed by consumers) are engaged actively in supporting producers, awareness raising and in campaigning for changes in the rules and practice of conventional international trade»*.<sup>2</sup>

Questa definizione è stata messa in discussione soprattutto dal Sud, dagli stessi produttori di commercio equo, perché non evidenzia l'enorme potenziale di trasformazione e costruzione dal basso che il commercio equo rappresenta in quanto catalizzatore di un modello di sviluppo più umano, più sostenibile, più rispettoso ed in armonia con la natura. Nel Sud non si critica solo la definizione, ma anche le relazioni concrete di commercio equo.

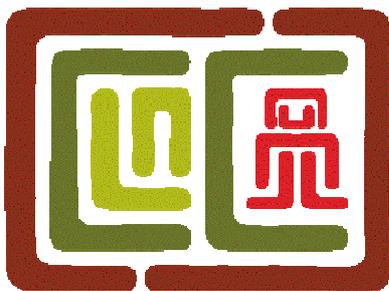
---

<sup>1</sup> Traduzione propria dallo spagnolo all'italiano. Informazione dal sito: <<http://www.luisrazeto.net/content/%C2%BFqu%C3%A9-es-la-econom%C3%AD-solidaria>>.

<sup>2</sup> <<http://www.european-fair-trade-association.org/observatory/index.php/en/fairtrade>>.

La questione non è solamente semantica, e le scienze sociali dei paesi del Nord l'hanno capito già da tempo, analizzando i contrasti interni del movimento e la sua crisi attuale.

Oggi giorno, l'attore diventato protagonista di tutte le proteste contro la deriva del commercio equo "istituzionalizzato" dai principi originari del movimento, come le proposte per una nuova comprensione ed un nuovo percorso del commercio equo certificato, è senza dubbio la CLAC, la *Coordinadora Latinoamericana y del Caribe de Pequeños Productores de Comercio Justo*. E' il caso di questa rete continentale, che, pur rappresentando più di 300 organizzazioni di piccoli produttori in 21 paesi della regione latinoamericana e caraibica, portatrici di tante esperienze concrete di lotta e costruzione dal basso, non trova adeguata presenza e riconoscimento nelle scienze sociali della regione. In controtendenza con quello che succede per altri nuovi movimenti sociali latinoamericani (per esempio i movimenti indigeni, ambientalisti, studenteschi, di lavoratori, disoccupati e fabbriche recuperate, di donne, contadini o senza terra), le scienze sociali non stanno dando, a mio giudizio, la giusta attenzione ai piccoli produttori organizzati di commercio equo. Possiamo trovare svariati riferimenti al commercio equo negli studi economici



**Coordinadora Latinoamericana y del Caribe de Pequeños Productores de Comercio Justo**

e sociali delle realtà regionali dell'economia solidale; tuttavia, non si è ancora sviluppato, a partire dall'America Latina ed in America Latina, un vero e proprio ambito di studi sul commercio equo.

Anche se il mondo accademico non ha ancora scoperto (o non vuole riconoscere) il potenziale "in movimento" del commercio equo, questo può essere considerato come un "movimento sociale controegemonico contemporaneo" (Shreck, 2005): come atto di resistenza (rifiutando di partecipare nei canali commerciali egemonici, tanto nel Sud come nel Nord); come azione redistributiva

(ridistribuendo la ricchezza tra il Nord ed il Sud, come primo necessario passo verso una trasformazione più strutturale) e come azione sociale radicale (che influisce positivamente nella trasformazione strutturale del sistema, anche se deve lottare costantemente contro tre limitazioni: il modo di pensare e concepire il commercio equo, le imposizioni al Sud da parte delle iniziative del Nord, e la concentrazione del vero potere economico nella parte intermedia della filiera commerciale).

### **Una crisi interna**

Attualmente, la parte del movimento globale che commercializza alimenti certificati si vede obbligata a mettere in discussione il proprio sviluppo e le strade che ha percorso negli ultimi anni, a causa della gran differenza al suo interno e del trend negativo che ha conosciuto il suo centro di rappresentanza e regolazione (la organizzazione FLO) per rispondere alla rapida crescita di una nicchia di mercato in continua espansione.

Nata per unificare criteri tra le varie iniziative nazionali di certificazione e per migliorare la gestione delle relazioni tra i produttori del Sud ed i compratori del Nord, FLO si è convertita in un enorme apparato burocratico nel quale prevalgono interessi poco chiari e, soprattutto, a breve termine. La visione strategica di questa organizzazione, secondo i piccoli produttori latinoamericani, si è allontanata progressivamente dai principi originari del commercio equo, diluendo i suoi criteri, ampliando visibilmente i modelli di produzione riconosciuti e includendo, nei suoi circuiti, attori che non hanno nulla a che fare con il movimento sociale che cerca di riequilibrare le relazioni commerciali globali e quindi redistribuire equamente le ricchezze. Stiamo parlando di attori come i grandi supermercati globalizzati o le piantagioni.

Nell'ultimo decennio, gli equilibri e le forze in gioco nel movimento hanno cambiato drasticamente. Tanto che, alla fine del 2011, *Fair Trade USA* uscì dal sistema FLO adducendo varie ragioni, ma principalmente per poter cominciare ad aprire i suoi circuiti commerciali alle piantagioni (in teoria responsabili e sostenibili) in tutti quei prodotti che attualmente non ammettono piantagioni certificate *Fairtrade*: per esempio, caffè, cacao e zucchero.

Certificare una piantagione di caffè significherebbe, per molti studiosi del tema ma anche secondo tutti i piccoli produttori, "la morte del commercio equo". Merling Preza, attuale presidentessa della Giunta Direttiva della CLAC, ce lo spiega in questo modo: «*Con le piantagioni di caffè non sarebbe più commercio equo. Le grandi imprese hanno sempre fatto parte del mercato globale, mentre il commercio equo nacque per permettere ai piccoli produttori, sfruttati dagli intermediari, di poter rendersi indipendenti e quindi accedere da soli al mercato. Con l'ingresso delle piantagioni, i piccoli agricoltori saranno letteralmente spazzati via, soprattutto nella produzione del caffè, il prodotto simbolo di quello che è stato, fino ad oggi, il movimento per un commercio con giustizia*».

È così. L'origine del commercio equo certificato ha il sapore del caffè latinoamericano. Infatti, la maggior parte degli studi di caso, che le varie discipline sociali (economiche, sociali, etnografiche, antropologiche, politiche, ecc.) usano per analizzare l'impatto delle reti commerciali eque e solidali, considerano soprattutto esperienze di produttori di caffè del Messico o Centroamerica. I primi passi di quella che oggi è la certificazione *Fairtrade* sono stati percorsi insieme dai produttori della *Unión de Comunidades Indígenas de la Región del Istmo* (UCIRI, Oaxaca, México) e la ONG olandese *Solidaridad*. Nico Rozeen, della ONG, ricorda le parole del produttore messicano Isaías Martínez: «[...] *che la mia cooperativa possa vendere duemila sacchi di caffè nel circuito commerciale alternativo delle Botteghe del Mondo europee, è qualcosa di straordinario. [...] Ma immaginati che la cooperativa produce 14 mila sacchi. Dato che le vendite attraverso il commercio alternativo sono limitate, i nostri contadini saranno comunque obbligati a vendere i restanti 12 mila sacchi ad un prezzo corrente, molto più basso, del mercato internazionale. Alla fine dei conti, risulta che l'effetto di questi duemila sacchi ad un prezzo equo è praticamente insignificante sul totale delle entrate annuali dei nostri produttori. L'effetto reale del commercio equo non può ridursi unicamente al fattore prezzo, perchè in realtà dipende da due cose: il prezzo moltiplicato per il volume di vendita.*

*Se il volume è basso, [il commercio equo] è quasi una politica simbolica. Per noi il prezzo “equo” non è uguale al prezzo reale»* (Van der Hoff y Roozen, 2003: pág. 67 di una versione digitale aggiornata).

Aprire i canali del commercio equo ai supermercati tradizionali fu il modo per rispondere alla necessità dei produttori di aumentare i volumi delle vendite dei loro prodotti sui mercati internazionali, ed il modo di integrare sempre più produttori al movimento. Tuttavia, nel novembre del 1988, quando si lanciò sul mercato olandese il primo pacchetto di caffè certificato “Max Havelaar”, nessuno avrebbe potuto immaginare che i piccoli produttori, da attori protagonisti di questa nuova relazione solidale, si convertissero solamente in uno dei vari attori riconosciuti dentro uno schema commerciale che, poco a poco, avrebbe accettato al suo interno altri modelli produttivi come le piantagioni o le contrattazioni di produttori non organizzati.

Purtroppo, in questo articolo non possiamo approfondire tutte queste tematiche. Tuttavia, voglio sottolineare che, dalla creazione della *Fair Trade Labelling Organizations International*, i piccoli produttori latinoamericani non hanno mai smesso di mettere in discussione il sistema globale del commercio equo certificato ed hanno sempre proposto nuove azioni per riscrivere dal basso e dal Sud, le relazioni di forza e le regole del gioco che ancora predominano nei circuiti globali equosolidali.

### **Sfide del movimento e *leadership* latinoamericana**

In un interessante articolo pubblicato nel 2009, Frans Van der Hoff y Nico Roozen,<sup>3</sup> i fondatori della certificazione Max Havelaar (precedente nazionale dell’attuale FLO) sottolineano alcune delle sfide più urgenti per il movimento del commercio equo. Ne voglio ricordare una in particolare: aumentare notevolmente le pratiche democratiche in seno alle istituzioni del commercio equo e all’interno delle stesse organizzazioni di base dei produttori.

Gran parte del processo d’innovazione del commercio equo deve cominciare imparando dalle esperienze dei produttori del Sud, coloro che veramente si trovano nella posizione per interpretare i problemi reali e non soffermarsi sui sintomi: *«Northern actors must learn to listen and respect the views of Southern partners. Not doing so frequently leads them to focus on symptoms rather than the real problems. Many actors in the North look to solve problems through quick solutions. They do not accept that it is necessary to take time to correct the social economic deformations which the capitalist system has left throughout the world over the course of centuries»*. I produttori del Sud sanno benissimo che il problema non è la povertà (quando lo capiremo noi bianchi europei?), ma la mancanza di controllo democratico sul sistema: *«Transmitting such lessons from the experience of the poor, in conjunction with efforts to promote decency and real democracy, is perhaps the most important legacy that Fair Trade can provide to future generations»* (Van de Hoff y Roozen, 2009: 59).

---

<sup>3</sup> Van de Hoff y Roozen (2009), «The Urgency and Necessity of a Different Type of Market: The Perspective of Producers Organized Within the Fair Trade Market», *Journal of Business Ethics*, vol. 86, supplemento 1, pags. 51-61.

Quando parliamo di “controllo democratico sul sistema” stiamo identificando un problema globale, a mio parere il principale problema di tutte le crisi che stanno vivendo le nostre società. In generale, una crisi di civiltà. Come dice il teologo brasiliano Leonardo Boff, «*la Terra è malata, cerca un nuovo equilibrio e trovarlo significherà il sacrificio di molte specie e molti ecosistemi [...] ci stiamo dirigendo verso il caos, ma il caos è sempre generativo [...] non è mai caotico; tuttavia, per generare deve distruggere l'ordine anteriore*» (ALAI, 2008: 2 y 30)<sup>4</sup>.

Anche il commercio equo internazionale sta vivendo una profonda crisi: i suoi criteri si diluiscono, si mischiano spesso con interessi poco chiari e con attori che non hanno mai dimostrato un impegno sociale e di lotta come quelli che li hanno preceduti. Il significato stesso delle parole “commercio equo” sta cambiando. Nel mio primo libro sul commercio equo (“Comercio Justo. Una alianza estratégica para el desarrollo de América Latina”, Los Libros de la Catarata, Madrid, 2008) cominciavo con questa frase: «*Oxímoron. Según la Real Academia Española, “combinación en una misma estructura sintáctica de dos palabras o expresiones de significado opuesto, que originan un nuevo sentido”. ¿Ejemplos? Comercio justo, Economía solidaria, Finanzas éticas...*» (Coscione, 2008: 9). Parole di senso opposto che danno vita ad un nuovo significato, una nuova espressione. Vista la congiuntura internazionale nella quale si trova il commercio equo, sarà il caso di lottare contro il senso che il linguaggio attuale (e le sue pratiche quotidiane) stanno dando al commercio equo? O forse è meglio capire veramente in che momento storico stiamo giocando le nostre carte e come dovremmo giocare per costruire “un nuovo significato”? Sarà il caso di continuare a lottare contro le decisioni che si prendono a Bonn (sede della FLO), o forse è meglio costruire una nuova “casa”, per esempio in America Latina?



Il rafforzamento della CLAC, la sua crescente importanza dentro il sistema FLO e la proposta di una nuova certificazione, il Simbolo dei Piccoli Produttori (con l’obiettivo principale di differenziarsi all’interno dei circuiti equosolidali e di scommettere sui mercati locali e nazionali nei paesi della regione latinoamericana), rappresentano le nuove lotte dei piccoli produttori organizzati di commercio equo della regione latinoamericana. «Parte del contesto che ci ha portato a questo processo», commentava Marvin López García, attuale presidente della *Fundación de Pequeños Productores Organizados*,<sup>5</sup> nella presentazione del Simbolo, durante l’incontro annuale della *Specialty Coffee Association of America* (2011), «[...] è

la concentrazione del mercato [in particolare il mercato degli alimenti, N.d.R.] in poche mani ed i cambiamenti che hanno sofferto i concetti di produzione sostenibile e commercio equo. Per esempio, la partecipazione dei grandi produttori, imprese miste e multinazionali [...] l’economia mondiale è sempre più controllata dalle grandi imprese. [...]

<sup>4</sup> Traduzione propria dallo spagnolo all’italiano.

<sup>5</sup> <www.spp.coop>.

In cosa si differenzia, quindi, [il Simbolo dei Piccoli Produttori, N.d.R.] dalle altre certificazioni? È un'iniziativa creata e di proprietà dei piccoli produttori del Sud, per identificarci meglio nel mercato locale ed internazionale [...] cerca di rafforzare le economie locali e di creare un mercato e un mondo differenti, basati su valori e principi di equità e solidarietà. [...] Il Simbolo dei piccoli produttori si basa sui principi e valori che hanno dato origine al commercio equo» (Video: SímboloPP, 2011).

Differenziarsi all'interno del commercio equo ed aprire nuove strade nei mercati interni sono due obiettivi centrali che, tuttavia, potrebbero continuare ad essere utopici senza l'appoggio delle istituzioni pubbliche, del settore privato, di altri movimenti sociali rurali ed urbani, ed anche del mondo accademico. In questo senso, suscitare l'interesse delle scienze sociali latinoamericane per il commercio equo certificato, rappresenta un'altra sfida concreta per il movimento, anche se le necessità primarie e le attività quotidiane delle organizzazioni dei piccoli produttori non aiutino ad identificarla e ad affrontarla.

## Bibliografia

- ALAI (2008), «Trasfondos de la crisis alimentaria», *América Latina en Movimiento*, núm. 433, anno XXXII, II epoca, Agencia Internacional de Información, Quito, Ecuador, <<http://alainet.org/publica/433.phtml>>.
- Coscione (in fase di edizione), *La CLAC y la defensa del pequeño productor*, Funglode-CLAC.
- (2008), *Comercio Justo. Una alianza estratégica para el desarrollo de América Latina*, Los Libros de la Catarata, Madrid, 2008
- Van der Hoff, F. y Roozen, N. (2003), *Comercio Justo. La historia detrás del café Max Havelaar, los bananos Oké y los tejanos Kuyichi*, Uitgeverij Van Genneep, Amsterdam, Olanda.
- (2009), «The Urgency and Necessity of a Different Type of Market: The Perspective of Producers Organized Within the Fair Trade Market», *Journal of Business Ethics*, vol. 86, suplemento 1, pags. 51-61.
- SímboloPP (2011), Presentazione del Simbolo durante l'incontro annuale della *Specialty Coffee Association of America*, Houston, Stati Uniti, <<http://www.youtube.com/watch?v=kbfu3vBWA0Y>>.